

Abele va alla guerra

Novembre 1987

Dicembre 1987

Quindici settembre del 1914. Compio oggi 16 anni e sento i primi sussurri di guerra. Le masse sono calme, ma già frange di interventisti si agitano a favore della Francia, mentre il miraggio di Trento e Trieste infiamma i giovani.

Nel 1915 le agitazioni pro-intervento si fanno sempre più vive. Molti pensano che con l'entrata dell'Italia nel conflitto l'apparente equilibrio delle forze verrebbe rotto a favore dell'Intesa, per cui la guerra finirebbe in 3 mesi. Si mobilita, e noi ragazzi si va lungo la ferrovia Padova - Treviso a veder transitare treni carichi di truppe e materiale bellico diretti verso il Friuli.

Il 24 maggio 1915 la guerra viene dichiarata ed il vecchio Beltrame illustra nella *Domenica del Corriere* l'immagine delle nostre truppe che sfondano le sbarre del confine. Nell'estate sosta a Tombolo, paese del Padovano dedito al commercio del bestiame, un battaglione di carabinieri. Sono ragazzi robusti, pieni di vita. Si viene a sapere, dopo qualche giorno, che sono stati quasi tutti falciati sul Podgora dalle mitragliatrici nemiche. Si tagliano i reticolati con le pinze e si va all'assalto!

Cominciano ad arrivare a raffica comunicazioni di decessi di militari, richiamando la gente alla tremenda realtà.

Inverno 1916. Arriva il freddo, rigido e nevoso. Le sofferenze dei militari in trincea, esposti al gelo e alle intemperie, sono tremende e madri e sorelle fanno a gara per confezionare indumenti di lana da spedire al fronte. Il generale austriaco Conrad ci dà una tale spallata sull'Altopiano di Asiago che per poco non riesce a scendere in pianura.

La gente è preoccupata, ma fiduciosa; difatti salva la situazione un massiccio celere spostamento di truppe automontate dal fronte dell'Isonzo al settore Astico-Brenta. I soldati compiono prodigi di valore. Noi ragazzi siamo in strada a salutare le truppe di passaggio e a incoraggiare.

Estate/autunno 1916. Leggiamo sul *Gazzettino* di allora – passato di mano in mano – di feroci e sanguinose battaglie che si svolgono sul Carso, sul Sabotino e a nord di Gorizia. Si prende Gorizia, ma in effetti nulla avviene di decisivo, mentre le perdite sono enormi.

28 febbraio 1917. Sono chiamato alle armi e assegnato alla 6° compagnia automobilisti del Reggimento artiglieria a cavallo – sede di Mantova. La caserma Virgiliana di Mantova è sovraffollata. Vi scoppiano due casi di meningite cerebro-spinale, per cui 900 uomini vengono trasferiti a Castiglione delle Stiviere. Io rimango in caserma a Mantova e assisto al terribile scoppio del vicino grande deposito di munizioni. Al momento dell'esplosione della polveriera la gente, che ha sgomberato per precauzione la città, è tutta in Piazza Virgiliana, ma per fortuna non succede nulla di grave.

In marzo vengo avviato all'Autoparco di Padova. Due mesi dopo sono assegnato al 44° autoreparto e si parte per il fronte orientale. Si fa tappa a Castelfranco Veneto, in Piazza Giorgione, dove un capitano mi caccia in prigione-tenda, con altri 10 commilitoni, perché ci siamo allontanati un centinaio di metri per

visitare dei negozi. Per tre giorni un commilitone, autonoleggiatore di Padova e inesauribile barzellettista, ci diletta con le sue trovate; quindi si parte.

Ci si sistema nella zona di Manzano. Il rancio è costituito prevalentemente da un pezzo di carne in una gavetta di brodaglia a cui il fante ha appioppato un nomignolo particolare, "sboba". Si dorme in camion sull'apposito telo-branda. Il camion è un 18P Fiat a gomme piene, della portata di 30 quintali. E' male usabile nelle strade o stradicciole di montagna a curve strette, data la limitata misura della sterzata, il che rappresenta un pericolo notevole specie nei trasporti della truppa.

Primavera 1917. Col primo viaggio riforniamo batterie a Gorizia-città. Costituiamo una colonna di una decina di macchine al comando di un sottotenente. Nessuno è mai stato al fronte e così prendiamo per la prima volta contatto con una certa situazione. Arriviamo a notte fonda e l'ufficiale è il più eccitato di tutti. Minaccia quanti osassero accendere una sigaretta. Il nemico ti vede!

Passata la prima impressione, nei viaggi successivi a Gorizia si va, sempre di notte, con la massima disinvoltura. Si familiarizza presto anche con il pericolo. L'autoreparato si sposta in un prato lungo Viale Venezia a Udine, nelle cui vicinanze c'è il grande deposito di munizioni di S. Osvaldo dove di solito si carica. Corre voce che l'Alto comando pensi ad una azione risolutiva per la conquista della catena dei monti Santo, Vodice e Cucco per poi dilagare sull'altopiano della Bainsizza e sfociare sul Vallone di Chiapovano.

L'azione inizia il 19 agosto 1917 e dal mare a Gorizia – Caporetto – Plezzo si scatena un inferno. I nostri, dopo una tremenda preparazione di artiglieria passano l'Isonzo a Canale, Mortko, Auzza e dopo furiosi combattimenti riescono a conquistare i 3 monti e ad irrompere sull'altopiano catturando prigionieri e cannoni, fra cui un 305. Le artiglierie leggere si spostano in avanti per seguire le fanterie che avanzano e noi pure dobbiamo trasferirci continuamente in avanti per il rifornimento di munizioni. Con una decina di camion carichi passiamo l'Isonzo a Plava diretti alla selletta del Cucco da dove si sfocia poi sulla Bainsizza; ma arrivati in prossimità della selletta, per proseguire dobbiamo attendere che il Genio Zappatori renda transitabile un tronco stradale di circa 300 m.

Splende una luna bellissima che ci illumina uno spettacolo dei più macabri e tragici: la triste visione dei bianchi scheletri dei caduti nella precedente azione del maggio e rimasti insepolti fra le due linee contrapposte. Si sente il fetore proveniente da qualche caduto nella battaglia in corso, non ancora sepolto e in via di decomposizione. Entriamo quindi nella zona in cui si sta svolgendo la battaglia. I caduti sono così numerosi che è impossibile dar loro sepolture singole. Dato anche il sole d'agosto che affretta la decomposizione dei corpi, questi vengono collocati in grandi fosse comuni con infisse sopra due tavole in croce con la scritta MORTI PER LA PATRIA. La visione dei begli occhi spenti di un sottotenente degli Alpini non mi lascerà mai. Una scheggia di granata gli ha asportato, con un taglio netto, una fetta di cervello senza deturpare la bella faccia di gagliardo fanciullone. Se lo vedesse adesso sua madre!

Ma chi ha mai inventato la maledizione della guerra?

L'altopiano della Bainsizza è arido e arso. L'acqua alla truppa viene portata dall'Isonzo con autobotti, quando riescono ad arrivare, e in giro c'è tanta sete! Una notte sulla piazza di Ravne mi giunge all'orecchio una voce conosciuta e a tentoni raggiunge la persona. E' la voce di un mio amico sottotenente assetato alla disperazione: in un baleno mi beve l'acqua arrugginita del serbatoio che serve al raffreddamento dei ceppi dei freni. Non potei trattenerlo.

Un giorno ci comandano di trasportare 5 camion di proiettili da 75 nella *Conca di Britof*, punto nevralgico ai piedi del S. Gabriele e sotto il tiro diretto delle armi nemiche. Si parte dal deposito di S. Osvaldo di Udine. Si procede lentamente dato l'intasamento delle strade, si passa l'Isonzo e si arriva alla meta quando sta per albeggiare. Sul posto dovevamo trovare gli artiglieri incaricati dello scarico, ma non si vede nessuno. Il

carabiniere di guardia ci avverte che con l'albeggiare il nemico ci scoprirà e ci fulminerà. Ci implora di far presto. Non sono allenato a lavori pesanti e le cassette dei calibro 75 pesano; ma a costo di spezzarmi la spina dorsale riesco a scaricare in tempo e gli altri fanno altrettanto; quindi ci allontaniamo infilando una strada incassata, mentre poco lontano crepita una mitragliatrice.

Sempre sulla Bainsizza un'altra colonna del reparto deve passare a qualunque costo su un tratto scoperto e fortemente battuto. Al segnale del carabiniere parte dal punto coperto una macchina per volta mentre squadre apposite sono pronte per sgombrare la strada. Qualche macchina viene colpita, ma senza perdite umane.

Durante la battaglia i servizi verso l'alto piano della Bainsizza sono sempre intensi e impegnativi. Scaricate le munizioni in batteria, nei camion vengono accolti i feriti trasportabili che avviamo ai posti di medicazione del fondovalle, ai piedi del Vodice e del Cucco. Perdonano sangue ma, strano a dirsi, non si lamentano; anzi qualcuno se ne esce con grida di gioia perché finalmente SI AVANZA.

I posti di medicazione stanno in lunghe e capaci gallerie dove file di medici dai camici insanguinati lavorano in un'atmosfera che sa di tragedia. Agli imbocchi delle gallerie, fra un via vai di ambulanze e di camion, c'è un mare di barelle con giovani insanguinati che aspettano il loro turno. E' una visione che suscita i brividi e fa maledire tutte le guerre.

Dopo giornate di lotte terribili la battaglia va perdendo vigore. I nostri sono giunti quasi al margine ovest del Vallone di Chiapovano, ma resiste il bastione del S. Gabriele che impedisce un'ulteriore espansione. La vetta passa di mano in mano fra un succedersi di attacchi e contrattacchi, per cui il Comando Italiano ci prova con gli Arditi, che costituiscono un nuovo corpo d'assalto "o la va o la spacca". Li carichiamo verso sera nella zona di Manzano, meta il S. Gabriele. Poi assalto notturno, lotta a coltello, quindi trasporto dei superstiti alla base. Durante i viaggi in camion cantano due nuove canzoni: "L'ardito è bello, l'ardito è forte", ma specialmente una farà storia: "Giovinezza giovinezza, primavera di bellezza, nella vita nell'asprezza il tuo canto squilla e va".

Un giorno transito in camion fra due file di soldati, credo della Brigata Sassari, che marciano protestando. Stanno tornando in linea e accusano il Comando di usare troppo spesso la brigata come tampone al debole comportamento di altri reparti. Gli ufficiali cercano con molto tatto di calmare gli animi, e a quanto mi risulta la protesta si smorza senza spiacevoli conseguenze. Con l'autocolonna passo spesso da Dolegna, zona di brevi riposi per i fanti della Seconda armata. C'è sempre grande animazione e particolarmente intensa attorno ad un fabbricato con due scale: su una fanno coda gli aspiranti al sesso, sull'altra scendono i soddisfatti.

Durante e in preparazione delle battaglie il servizio di noi autieri si fa massacrante perché le batterie vanno rifornite a qualunque costo. Si esce quindi con qualunque tempo per strade intasate e inadatte, per cui si resta fuori anche 30-40 ore di seguito. Non c'è tempo per riposare e allora il sonno traditore fa le sue vittime. Senza che ci si accorga si finisce fuori strada o peggio in un burrone. Siamo vicini a Gorizia e stiamo recuperando una macchina uscita di strada quando sopraggiungono alcune auto con RE VITTORIO e alcuni generali. La strada è ingombra e il Re assiste paziente a tutto il lavoro per il riporto in strada della macchina, elogiandoci poi per l'opera svolta.

Un pomeriggio stiamo scendendo con la colonna dalla Bainsizza quando ci coglie un boato spaventoso – direzione Udine. Il pensiero corre al deposito di S. Osvaldo e purtroppo il sospetto si avvera. Lo scoppio ha distrutto grandi quantità di munizioni, rovinato Viale Venezia e quasi demolita la vicina sede del manicomio, facendo numerose vittime.

Siamo in settembre. Ci giunge l'ordine di trasferirci col reparto a Feltre per un trasporto truppe. E' avvenuto che ufficiali austriaci di nazionalità romena e ceco-slovacca facenti parte di reparti occupanti i trinceramenti nella zona di Carzano, a nord di Borgo, hanno creato la possibilità alle nostre truppe di passare senza combattere le linee nemiche, attraverso un varco da essi predisposto, rendendo inoffensivi reparti dell'esercito austriaco. Necessitavano massima segretezza, intelligenza, astuzia e impegno di forze leggere capaci di dilagare con la massima celerità verso Trento, alle spalle dello schieramento austriaco degli altopiani. Durante alcune notti trasportiamo reparti di bersaglieri da Feltre – Lamon alla zona di Strigno, passando per il Passo del Brocon, superando il quale il sonno ci fa un brutto scherzo che per poco non finisce in tragedia. Purtroppo per la crassa inettitudine del Comando l'azione approda nel nulla. Peccato! Se ben condotta l'azione avrebbe potuto sortire effetti forse decisivi e forse non si sarebbe verificato Caporetto. Il reparto torna deluso e scontento in Viale Venezia a Udine.

CAPORETTO. Verso la metà di ottobre si va sussurrando di un probabile attacco in forze del nemico. Difatti si aumenta la dotazione di munizioni alle batterie piazzate nelle zone di probabile attacco e il nostro autoreparto è sottoposto a un lavoro intenso e stressante. Le batterie da noi rifornite sono quelle della Seconda armata e particolarmente quelle del XXVII Corpo, coprente la zona ad ovest della testa di ponte nemica di Tolmino.

Siamo fiduciosi della tenuta della nostre linee perché sappiamo quanto sia potente la nostra artiglieria e quale sostegno sia in grado di dare alle nostre fanterie. Senonché nella notte del 24 ottobre un furioso bombardamento nemico, anche gas asfissianti, sconquassa le nostre difese da Tolmino a Plezzo. Le prime notizie sull'andamento della lotta sono assai preoccupanti. Una nostra colonna, che era diretta a rifornire una batteria del XXVII Corpo, ritorna in sede con il carico avvertendo che in prossimità della meta ha incontrato, spaventati e in fuga, alcuni artiglieri della batteria che ci raccontano:

Sotto il bombardamento avversario, la nostra artiglieria tace e con nostra tremenda sorpresa vediamo emergere dalla nebbia e avventarsi sulla batteria pattuglioni nemici. Non riusciamo a metterci in stato di difesa e non ci resta che fuggire per sottrarci alla cattura, e non tutti ce la fanno.

Rimaniamo allibiti e ci sorprende il contegno della nostra artiglieria, ben sapendo che la fanteria non può resistere senza il sostegno dell'artiglieria. Il successivo giorno 25 veniamo comandati, con tre macchine, a sgombrare una compagnia di telegrafisti sita poco ad est di Cividale. Cividale è una bolgia. Vi affluiscono continuamente torme di sbandati di tutti i Corpi, armati e disarmati. Danno l'assalto all'Unione militare e ne escono brandendo bottiglie di Strega, Campari ecc... Molti gli ubriachi, nessuno che comanda nessuno che obbedisce. Un energumeno lancia una bomba a mano contro un gruppetto del genio telegrafisti. Fortunatamente viene colpito un solo militare che riporta una leggera scalfittura alla fronte.

In tanto caos un frate non perde la testa e, sostenuto da alcuni ufficiali, si mette ad arringare quella folla impazzita, richiamandola al sacro dovere della difesa della Patria e dell'onore d'Italia. Si formano così vari gruppi di armati che si avviano, al comando di vari Ufficiali, a fronteggiare il nemico per tentare di fermarne l'avanzata. Passa qualche ora. Si nutre un filo di speranza; ma il crepitare di una mitragliatrice poco lontana ci richiama alla dura realtà: fuggire o farsi catturare. Rientriamo con le macchine al reparto a Udine il 26 ottobre e vi troviamo un'atmosfera di sgombero.

L'ordine di partenza verso il Tagliamento arriva la notte fra il 26 e il 27. Carichiamo i camion di famiglie che vogliono fuggire e infiliamo la strada Udine – Codroipo – Tagliamento. La strada è una fiumana di gente che scappa. Artiglieri che cercano di salvare le loro batterie, camion carichi di borghesi, cariaggi di tutti i generi, militari a piedi, armati o disarmati che corrono per non farsi catturare, nessun segno di disciplina. Codroipo,

dove affluiscono altre strade, è un mare in tempesta e ci si muove lentamente tra inenarrabili difficoltà. Sale sulla mia macchina un colonnello cui si è sfasciato il reggimento. Testa bassa, silenzio e qualche lacrima. Scende poco dopo il colonnello e sale un maggiore che vomita una marea di insulti verso Cadorna e Cappello. Li odierà finché vive.

Ad un tratto si sparge la voce che sta avanzando la cavalleria tedesca. Il panico è all'estremo: grida, urli, imprecazioni, preghiere. Ma è un falso allarme in quanto che si tratta di artiglieri francesi che avevano abbandonato le loro batterie piazzate sul Globochac. Fuggono a cavallo. Aerei nemici di tanto in tanto lanciano qualche bomba provocando paurose fughe per i prati. Chi non ha visto spettacoli del genere non può sapere cosa siano panico, spavento, terrore e smarrimento.

Così passo dopo passo si arriva a un paio di chilometri dal ponte cosiddetto della *Delizia* e non si avanza più. Tutto è bloccato da cannoni e altri veicoli e il ponte sta per saltare. Non voglio farmi catturare e prendo una delle decisioni più sofferte della mia vita. Abbandonare il camion e tentare di passare il ponte a piedi. Così faccio. All'imbocco del ponte sta per trovare un passaggio col suo camion un mio commilitone. Salgo sul cofano della macchina e mi ritrovo sulla riva destra. Là un gruppo di generali e alti ufficiali, illudendosi di poter formare una linea di difesa lungo la riva destra del Tagliamento, consegna un fucile ciascuno ai militari disarmati man mano che passano, e con quelli già in possesso di un'arma li avvia a occupare l'esistente trincerone. Risultato: fuga in massa dal trincerone attraverso la campagna e ripresa della fuga. Quindi rotta completa e impossibilità di imbastire qualsiasi difesa nella zona del ponte della *Delizia*, per cui la sua distruzione si rende ormai necessaria e pressante. Prima cioè che se ne impadronisca il nemico sopraggiungente.

Seguendo la fiumana in fuga finalmente arriviamo a Conegliano, ma qui ci attende una brutta sorpresa: il Comando riesce a riunire un gruppo di una decina di camion, a caricarli di pane e avviarli verso la zona di Pinzano-Folgaria dove il Corpo d'armata del generale Di Giorgio è senza viveri. Si deve quindi rifare controcorrente e a qualunque costo la strada Conegliano – Pordenone – Casarsa e da qui, usando di notte la strada di destra Tagliamento, arrivare nella zona Pinzano-Folgaria.

Dopo immaginabili peripezie arriviamo a Casarsa a notte fonda e scura. Il ponte è saltato e vi regna un silenzio assoluto, dato che tutta la popolazione è fuggita e vige una tregua obbligata dal fiume. Faticiamo nell'oscurità a infilare la strada giusta, ma ci riusciamo e arriviamo a Pinzano che albeggia. La popolazione è ancora al suo posto e stranamente ancora fiduciosa, mentre il nemico è a due passi. Consegniamo il pane e ci prepariamo al ritorno. Carico sul mio camion, in barella, due ufficiali feriti mentre un soldato ferito alla testa si sistema al mio fianco. In quello, cominciano ad arrivare le prime cannonate; la gente fugge come impazzita e prende posto fino ad esaurimento nei camion rimasti vuoti.

Prendiamo la strada per Sequals e al passaggio di un torrente assistiamo a una scena tremenda: sulla strada si avanza fra intoppi e ingorghi e quindi fra liti per fatti di precedenza. Ad un tratto arrivano quasi contemporaneamente alla testata del ponte due batterie leggere. Le comandano rispettivamente un capitano e un tenente ed ognuno vuole passare per primo con la sua batteria. Cominciano a litigare e improvvisamente estraggono contemporaneamente le pistole e se le puntano reciprocamente alla gola. Un carabiniere si lancia deciso sui contendenti ed evita la tragedia. Passa primo il capitano mentre il tenente entra in una crisi d'isterismo e viene calmato dai suoi uomini.

Si avanza verso Maniago mentre a fianco della strada trotta lentamente, fronte al nemico, uno squadrone di cavalleria. Il silenzio è assoluto. Pare quasi che cavallo e cavaliere siano entrambi consci degli eventi tragici che per essi si stanno profilando. Nulla ho più saputo di quel reparto. Fermo il camion davanti

all'ospedale di Maniago e i tre feriti vi vengono ricoverati. Così il camion rimane vuoto e una famiglia fuggita a piedi dalla Carnia, con un figlio sedicenne che regge sulle spalle una sorellina paralizzata, mi domanda di salire. Io consento, ma sopraggiungono in quel momento alcuni sbandati villani e arroganti che intendono salire loro. La famiglia piange e invoca, ma gli energumeni se ne fregano e insistono brandendo anche una bomba a mano. Della scena si accorge un maggiore medico che, con un coraggio da leone, si piazza davanti a quei beceri insolenti e li apostrofa:

Vigliacchi, siete fuggiti davanti al nemico e ora fate i prepotenti contro i vostri fratelli. Andate via, vergognatevi!

Affrontati così aspramente e decisamente hanno un momento d'incertezza e poi, mugugnando, se la svignano con immensa gioia della famiglia in fuga che trasporto fino a Conegliano, dove ricevo altri ordini.

Con la colonna superstite di macchine trasportiamo oltre il Piave reparti di truppa inquadrati e disciplinati. Veniamo aggregati ad una colonna di un centinaio di macchine che il Comando è riuscito a formare col seguente compito: costituire un deposito di munizioni calibro 75 a Pagnano di Asolo, trasportandovi tutto il materiale esistente nel deposito di Tencarola di Padova ... Seguendo l'itinerario Padova – Cittadella – Bassano arriviamo a Pagnano e qui ci attendono gli uomini per lo scarico, al comando di due capitani dal più nero pessimismo. Prevedono l'occupazione della zona entro poche ore da parte dei Tedeschi. Comunque lo scarico avviene e 20 macchine rimangono sul posto per fare la spola fra il deposito e le batterie già piazzate all'aperto in mezzo ai prati, magari vicino a mucchi di mele, della zona di Possagno, Cavaso, Pederobba, con bersagli le vette del Tomba, del Monfenera, l'imbocco della Val Feltrina.

La Quarta armata ha pressoché ultimato il deflusso della Val Feltrina che appaiano sulle vette e in fondovalle i primi reparti nemici, ma sono accolti da un tale subisso di colpi che devono retrocedere. La prima battaglia d'arresto sul Tomba – Monfenera è vinta; merito del valore delle fanterie, ma soprattutto di quel subisso di colpi precisi dei calibro 75 prelevati dal deposito di Tencarola. Il nemico ritenta successivamente, ma viene respinto dai Francesi. Il reparto è poi impiegato per qualche trasporto sul Grappa e per portare materiale edilizio alla sede di Abano del Comando Supremo. Quindi viene inviato a svernare a Piazzola sul Brenta, dove si trasferiscono per alcuni giorni anche reparti inglesi.

Intanto, passata la bufera l'esercito va ricostituendosi; la disciplina si ristabilisce. La resistenza sul Piave e sui monti si fa accanita. Il nemico è costretto a segnare il passo e la fiducia ritorna. Le fabbriche lavorano a tutto spiano per sostituire il materiale bellico perduto, tanto che a primavera l'esercito ha riacquistato un potenziale bellico che fa ben sperare. Passato l'inverno in relativa quiete il reparto, completato delle perdite subite nella ritirata, si trasferisce al completo a Bressanvido, a nord-est di Vicenza, e da qui cominciano a partire le autocolonne che, dopo avere caricato nei depositi di Marsa, Bassano Carmignano di Brenta e altrove, va a rifornire le batterie piazzate su una linea di monti che va dal Grappa al sud di Asiago (Valbella – Kaberla – Mosca – Magnaboschi, Cima Ekar e altri).

Ho un fratello della classe 1896 che fa parte del 46° autoreparto dell'Undicesimo autoparco. Su mia richiesta il 21/5/1918 vengo trasferito al predetto 46° reparto che adempie alle stesse funzioni del mio vecchio 44°. Il 46° dispone di macchine migliori: camion 18BL con ruote posteriori a gomme doppie – portata 45 quintali – ottima sterzata – e buona tenuta di strada. Con mio fratello ho un rapporto più che affettuoso; anzi, quale fratello maggiore è felice quando può sostituirmi in qualche servizio ingrato.

In maggio e giugno si lavora forte per rinforzare la dotazione delle batterie in previsione di un estremo tentativo del nemico di travolgere una seconda volta le difese italiane; ma questa volta troverà pane per i suoi denti. Il nostro esercito ha riacquistato un'eccezionale efficienza materiale e morale. Nei riposi dietro

le linee il soldato, accanto alla canzone solita "Quel mazzolin di fiori", canta "MONTE GRAPPA TU SEI LA MIA PATRIA".

La strada più battuta per andare in linea è la Marostica – Vallonara – Crosara – Conco – Campi di Mezzavia e un giorno constatiamo che da Marostica a Conco, su ogni curva e su ogni tratto ripido di strada sono stati collocati grandi e ben visibili cartelli con le seguenti scritte: "ATTENTION VIRAGE – UNE RAMPE DOIT ÊTRE PRISE A LA VITESSE DONT ELLE SE MONTE". E' avvenuto che sul monte Mosca, alle Bocchette di Conco, sono state piazzate batterie francesi rifornite con camion francesi ed anche nostri. Evidentemente la Francia ci tiene molto all'incolumità dei suoi uomini. Una notte io e altri compagni, dopo il rifornimento siamo stati ospiti nella loro batteria: baracca riscaldata – trattamento alimentare da buon ristorante – tanta cordialità. Se anche le nostre truppe potessero disporre dello stesso trattamento!

SCONTRO AEREO

E' una splendida mattinata di giugno 1918 e stiamo caricando, alla stazione di Bassano, per le batterie dell'Alto piano, quando dal cielo azzurro ad oriente spunta velocissimo e ad alta quota un monoposto austriaco. Fa qualche giro lì attorno, come se fosse in missione di osservazione, quando piomba sulla scena velocissimo un caccia italiano. Poche mosse e contromosse, poi un guizzo fulmineo e l'italiano è già in posizione di coda dell'avversario. Una scarica mortale e la contesa è chiusa. L'ae reo colpito si capovolge e dalla carlinga si stacca un bolide: punto nello spazio che piomba vertiginosamente e torna a Madre Terra in un fracasso d'ossa. Era una giovane creatura umana!

Il nostro Stato Maggiore sa che il nemico attaccherà la notte del 15 giugno verso le 3, se non erro. Sto scendendo dal Grappa quando, poco prima delle 3, dal mare ai monti taglia all'improvviso l'oscurità una tale linea continua di fuoco da richiamare visioni dantesche. Sono le nostre batterie che tutte contemporaneamente riversano ondate di ferro e fuoco sulle schiere nemiche pronte all'attacco. Il vittorioso evolversi della battaglia è quindi influenzato decisamente dall'intervento tempestivo e preciso dell'artiglieria. Fosse stato così a Caporetto con Badoglio e il suo XXVII Corpo d'Armata!

Durante la battaglia i punti caldi, Grappa – Valbella – Kaberlaba – Cima Ekar, vengono costantemente riforniti dal reparto e tutto funziona con la massima efficienza. Il colpo inferto agli Imperi Centrali con la battaglia del Piave è stato veramente decisivo, in quanto ha fatto perdere loro qualsiasi speranza di riscossa. Tuttavia, per affrettare la fine del conflitto ormai vicina, gli Alleati chiedono all'Italia un ultimo sforzo per dare al nemico l'ultima batosta. L'Italia accetta e si prepara per ottobre a vendicare Caporetto.

Allo scopo il mio autoreparto viene spostato nella zona calda del Montello, ma ci siamo appena sistemati che vengo colpito da un febbre: la cosiddetta Febbre spagnola che sta mietendo vittime in misura che spaventa, specialmente fra le truppe. Mio fratello mi accompagna un mattino all'ospedaletto da campo di Trevignano, dove pure lui sarà ricoverato in serata. Anzi questo fatto ci divide perché io sono subito smistato verso l'ospedaletto di Istrana, lui più tardi verso altra destinazione. Da Istrana mi avviano a una villa-ospedale di Tribano, nel Padovano, dove vedo spegnersi tante giovani vite.

Per la Spagnola praticamente non ci sono cure: sola medicina una cucchiata di poligala. Non del tutto guarito vengo avviato in Piemonte e ricoverato nello stabilimento di Salice Terme. Sarà stato il luogo, il trattamento ottimo, l'uva dorata e il vino stupendo di quelle terre benedette, sta di fatto che in pochi giorni mi rimetto perfettamente, e sono stati i miei giorni più splendidamente e allegramente vissuti, perché la notizia dell'armistizio ci ha fatto quasi impazzire dalla gioia. Anche mio fratello se l'è cavata e anche lui ha assaporato in un delirio di gioia la tanto attesa storica notizia.

Il calendario segna: 4 Novembre 1918

ABELE LAGO